



I S E M P R E V E R D E

DANIELE OBERTO MARRAMA



Una pagina di storia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

UNA PAGINA DI STORIA

Qualcuno mi ha detto, quando ha letto queste pagine, nate da pochi articoli di giornali che ho scritti in tempi diversi, sulle orme degli eventi: Tu ti metti contro la folla.

Io rispondo: No. Io mi metto all'ombra della Verità, e la folla sarà con me, perchè la Verità è fatta per essa.

Chi non ha mentito, in questi giorni, ad essa? Chi non è stato colpevole, molto o poco, di trascinarla a un movimento che pochi sapevano di indirizzare a un fine rivoluzionario, ma che i più seguivano ciecamente, con la docilità che hanno anche i ribelli quando formano un armento?

L'ora dolorosa che è trascorsa interessa non soltanto la Spagna, dove una salda mano ben ferma sulla spada che gli Avi le hanno confidata, ha saputo tener fronte all'impeto sovversivo, ma tutto il mondo latino. Sono le nazioni sorelle che l'ebbrezza ha vinte e che hanno levato un grido di protesta per una sentenza che non avevano letta e che aveva colpito un uomo che non conoscevano.

La vecchia retorica, gridata dalle bigonce improvvisate nelle piazze, ha parlato di un delitto, e i più hanno ignorato che una sentenza di condanna è una dolorosa necessità di difesa, quando il condannato ha trascinato il suo paese a un impeto di rivolta e di strage e ha acceso intorno al suo piedistallo un rogo di conventi; ha parlato di un apostolo, e i più hanno ignorato che questo apostolo deve rispondere di fronte alla Storia di un'ora criminosa che ha insanguinata la bella terra di Spagna e di fronte

alla sua coscienza di qualche cosa che è anche più grave: di aver uccisa la fede in un'anima che si era aperta a lui e che a un'opera di fede aveva destinato il suo patrimonio.

Che sapevano di ciò le nazioni sorelle? Troppo sollecito è stato il gesto di chi ha voluto lanciare le turbe a un'agitazione violenta perchè quelli che hanno ingrossato le file potessero veder chiaro nella parola incitatrice.

Oggi, il soffio ribelle è passato, e bisogna raccogliere nei solchi la Verità che vi era stata calpestata. Questo compito spetta a noi; a noi che scriviamo sui giornali i commenti quotidiani agli avvenimenti. Noi siamo quelli che preparano il cammino alla Storia, e la pagina che scriviamo oggi è una pagina amara, ma sincera.

*

* *

Così, questi articoli sono pubblicati come io li scrissi. Sono pagine frettolose, dettate nell'ora stessa in cui gli avvenimenti incalzavano, pagine che nessun legame fonde in un'opera sola, ma che hanno un legame celato: quello stesso che ha guidato gli eventi, e che dalle stragi di Barcellona è giunto all'esecuzione di Montjouch e da questa ai tumulti anarchici di piazza. L'ordine è quello stesso che la Storia segnerà: l'ora del delitto, l'ora dell'espiazione, l'ora della mala ebrezza.

L'anarchia segnò l'inizio, e per farsi strada mascherò il pugnale sotto la veste del pensiero laico: la scuola celò, compiacente, il regicidio. Per giungere al trono si schierò contro Cristo. E la Massoneria le fu compagna.

Più tardi, esse si sono incontrate novellamente sulla stessa tomba: l'alleanza ha giurato il suo patto sopra un cadavere. Occorre che il mondo civile sappia, e ricordi.

Altri morti, e assai, chiedono dalle fosse in cui i loro resti calcinati sono stati deposti che il cuore delle genti pianga su essi, che non fecero male: altri caduti, che il piombo e le fiamme spensero, per spegnere in essi e con essi la fede, e che la gente non ha ricordati, ora che si è agitata per un morto solo, chiedono che il loro martirio sia pesato nella stessa bilancia in cui si pesa un atto di fatale giustizia.

Risparmiate il sangue umano! Il grido che è echeggiato sotto gli spalti di Montjouch doveva levarsi tre mesi prima: la vita di cento uomini vale cento volte la vita di un uomo, chiunque esso sia!

*

* *

La Spagna credente e fedele ha levato, nell'ora del pericolo, il suo sguardo a Colui che guidava i suoi destini, al suo Re, e lo ha visto dritto in piedi, vigile sul suo trono, e si è rinfancata.

Alfonso di Borbone, giovine ancora, è stato chiamato al suo aspro compito, e lo ha accettato con la fermezza e la fede dei Borboni.

Due volte provato dall'insidia nemica, due volte è stato temprato dalla fiamma, come una salda lama toledana che il fuoco rende infrangibile. Ma il battesimo della fiamma gli ha insegnato un eroismo novello e maggiore: vincere la sua bontà, quando la bontà può essere una debolezza. I Re non debbono esser deboli: debbono essere giusti.

E la storia scriverà che Alfonso è stato giusto, e degno dei suoi Avi, e degno della sua razza: e dirà che, mentre i suoi cugini, che portano gloriosamente il nome di Lui, si battevano da oscuri ufficiali, in linea, al Marocco, sfidando la morte, Egli è rimasto al suo posto di soldato, dove maggiore era l'eroismo e sacro il compito: sul trono.

IL DELITTO
L'ORA DELLA VILTÀ

(4 AGOSTO 1909)

Una torbida e tragica ora ha imperversato sulla vecchia e gloriosa terra del Cid: uno di quei soffi di ribellione cieca e violenta che sembrano convulsioni di un popolo e che erompono improvvisi, e si propagano, e conquistano terre e città come un contagio di follia, e bagnano il suolo di sangue fraterno. Una folla di donne e di fanciulli, all'avanguardia di un esercito di ribelli, ha divelto i binari delle ferrovie, ha demolito i ponti, ha rivolto le armi contro gli stessi soldati ai quali voleva far salva la vita, impedendo che partissero per il Marocco, dove la bandiera spagnuola era stata crivellata di colpi e spruzzata di sangue generoso, nell'impeto della reazione dei Mauri: una plebaglia inferocita ha scatenato le sue furie contro le chiese e i conventi, incendiando, ferendo, uccidendo religiose innocenti e tranquilli sacerdoti; e tutto questo in nome di una protesta contro la guerra, di una ribellione contro l'ordine di partenza di nuove truppe, di un rifiuto energico a un'azione militare che lavasse l'onta della sconfitta e risollevasse la bandiera nazionale piegata sopra un mucchio di morti.

— Abbasso la guerra! — È il fosco e selvaggio grido della viltà che coperse di barricate le vie di Parigi, mentre il cannone prussiano tuonava dalle alture circostanti e bruciavano i villaggi sotto gli obici di von Moltke; è il grido furioso che scatenò gli impeti demagogici contro le truppe italiane, e spezzò loro il cammino, mentre un esercito di prodi sventurati trascinava la catena della prigionia per le *ambe* sassose, sotto la sferza dei cavalieri *gallas* di

Menelick.

— Abbasso la guerra! — È l'imposizione di una gente che i colpi del nemico fiaccano, che si piega più volentieri al giogo dell'ignominia che all'eroismo di una rivincita, che ha paura della lotta proprio quando la lotta l'ha prostrata, e non osa risollevarsi.

— Abbasso la guerra! — È il panico che invade le masse e le rende furiose e fratricide. L'armento disperso dall'eco dei lontani colpi di cannone diventa feroce contro suoi custodi: la plebe che strappa i soldati agli ufficiali e rovescia i vagoni perchè i suoi fratelli non partano, scaglia i suoi sassi e tira le sue schioppettate contro questi soldati, quando essi vogliono riprendere il loro posto e la loro via.

È la grande e terribile ora della viltà che si leva sulle razze latine, quando la nazione chiama i suoi figli alla riscossa: è l'indice della decadenza nostra, dello spirito nostro che non sa più esser forte nelle avversità, che non sa più temprarsi a nuovi cimenti, che preferisce la guerra civile alla guerra dello straniero, soltanto in odio all'esercito, soltanto perchè l'entusiasmo patriottico non accende più nessun bagliore nei cantucci vuoti dell'anima nostra, in cui della gente arida e perversa ha soffiato il suo cinismo che nega, soltanto perchè, a poco a poco, hanno distrutto in noi ogni tradizione di fede alta e bella, della fede per cui si vive, della fede per cui si muore.

La Comune, le giornate di Milano del novantotto, le giornate di Barcellona della scorsa settimana: nessun trittico potrebbe essere più perfetto, per sferzare i degeneri figli di Roma.

Non è più l'onore che preme alla razza infrollita, disfatta dal veleno sovversivo: è la vittoria, che dia buoni frutti e lasci tranquillamente la gente a casa. La sconfitta non agisce da pungolo incitatore ma colpisce come una iniezione tossica nell'albero spinale: è la convulsione della stricnina, che agita questo corpo disfatto e gli dà una falsa energia, e lo scaglia contro se stesso, e lo spinge a ferirsi, a dilaniarsi, per abbreviare la sua agonia.

Che cosa è la patria, quando non provvede ad assicurare il pane e la tranquillità? Una pericolosa utopia, per la quale è stolto morire. Abbasso la patria!

Queste orde così sguinzagliate, nell'ebbrezza della distruzione, si trovano, d'un tratto, innanzi a qualche cosa che non è una caserma: un convento, un tempio, drizzano la loro croce in faccia alle loro bocche urlanti, alle loro braccia minacciose. Ed esse intendono subito che, se c'è chi può arrestare la loro marcia, è l'idea di Cristo: Cristo, che è fede e amore, Cristo che è la tradizione nostra, dei nostri morti, la voce che ci parla del dovere, del sacrificio, di tutto ciò che lo spirito ribelle nega. La patria e Cristo: non è forse in questo duplice nome che il soldato giurò? Non è nel nome dell'una e per la fede dell'altro che egli muore?

Il sottile veleno sovversivo, che il contatto con l'amara anima nordica ci inoculò, ha dovuto intaccare prima le radici della religione, per distruggere quelle della patria: la gente nostra, docile alle voci che vengono di fuori, assorbì quel veleno a poco a poco. Ora, esso ha agito, e dall'anima è caduto ogni ideale. Bisogna, però fare di più: bisogna che anche il ricordo ne sparisca. Ed ecco che questi bruti, che nel nome della fraternità massacrano i fratelli, indirizzano i loro colpi contro i sacerdoti di quella fede che hanno bandita dal loro spirito, o appiccano il fuoco alle chiese ed ai monasteri. La dimostrazione è completa e prova che c'è tutta una logica del male, voluta ed attuata da menti che sanno organizzare: nell'idea di Dio è l'idea della patria; soffochiamo la prima, perchè sia spenta la seconda!

*

* *

Che importa, se il cannone ha spazzato le vie e la marmaglia sanguinosa si è dispersa nell'ombra? Che importa, se l'ordine, ristabilito con la forza delle armi, abbatte le barricate, e la spugna cancella le macchie di sangue dal lastricato?

Ben altro occorre, alla razza nostra; occorre che essa ritrovi se stessa, le sue tradizioni, la sua fede, occorre che essa si rifaccia uno spirito nuovo, occorre che essa abbia il coraggio di espellere dal suo organismo, dai suoi tessuti, dalle sue vene, tutto il tossico

che le si è andato infiltrando nei suoi contatti con gli spiriti ribelli delle razze slave. Bisogna che tutti, tutti, quelli che sono in alto e quelli che sono in basso, quelli che sanno e gli ignoranti, quelli che guidano la pubblica opinione e quelli che sanno soltanto offrire le loro braccia muscolose, abbiano la forza di purificarsi, di smettere questo diletterismo di rivoluzione che ci fa aprire le braccia e le coscienze ai peggiori nemici della patria che esulano dalle terre loro, che ci fa complici condiscendenti ai loro delitti, che ci fa piangere tutte le nostre lagrime sentimentali innanzi alle forche punitrici che soffocano nelle loro gole l'ultima bestemia e l'ultima negazione. Bisogna rifare la serena anima latina, con le sue idealità, con i suoi entusiasmi, con i suoi sogni, magari con le sue chimere; bisogna ritrovare in noi lo spirito dei padri, che seppero vincere perchè non temettero la morte.

Chiudiamo le porte a questo dilagare di cinismo e di nichilismo che fluisce sulle soglie di casa nostra, che avvizzisce gli ultimi germogli che nacquero sul vecchio tronco.

Assai ci curvammo a bere alle fonti avvelenate; lasciamo, ora, che i tristi rivoli si disperdano altrove, e rincalziamo i solchi, perchè la corrente non ci tocchi.

Finchè sorrideremo alla villana rettorica della socialistaglia, finchè consentiremo a una scuola di ribelli la propaganda che prepara il delitto all'ombra della cattedra e del libro – assai più colpevole della stessa azione violenta della plebaglia che scende in piazza – finchè in Francia come in Italia, come in Spagna,

lasciamo libera la via ai nemici della patria e di Cristo, o, magari, li aiuteremo a farsi un piedistallo delle loro colpe, saremo condannati alla disfatta e piegheremo le fronti e le schiene, in un'ora di viltà atroce come quella di ieri, come quella di oggi, a una gente che è più forte di noi, perchè ha ancora una fede.

L'ESPIAZIONE
LA LOGICA DELLA GIUSTIZIA

(15 OTTOBRE 1909)

Il tacito gesto di una spada balenante che ha segnato, l'altro giorno, l'istante supremo per colui che una tragica sentenza condannava alla morte, nel fossato erboso di un tetro castello, quel gesto breve e solenne che ha spezzato una vita, in nome della legge, rappresenta la suprema e inesorabile forma di difesa di una società.

Francisco Ferrer ha gridato alto, nelle sue difese, di non aver partecipato all'opera sanguinaria che ha coperto di morti, due mesi or sono, le vie di Barcellona; Francisco Ferrer, il fondatore della Scuola Moderna, ha proclamato sdegnosamente di non essere sceso in piazza con la fiaccola in pugno, di non aver appiccato con le sue mani il fuoco ai conventi nei quali dei vecchi frati innocui e delle tranquille suore preganti sono stati arsi vivi. E sia pure.

Ma egli non ha rinnegato la sua propaganda, egli non ha rinnegato sue teorie di distruzione, egli non si è scagionato dall'accusa di aver scritto dei proclami che avevano, tra le righe, un fiammeggiare di roghi e un rosseggiare di sangue. Egli ha detto soltanto di essere un «teoretico» e ha mostrata l'unica arma che avesse stretta in pugno: la penna. E tutta la vecchia mentalità che innacqua il sangue della gente nostra, sempre pronta a gemere intorno alla prigione del vivo, mentre ha dimenticato troppo presto il morto, la sentimentalità della massa anodina, che scivola sulle lagrime verso la meta a cui un sapiente duce la spinge, ha

ripetuto con convinzione che Francisco Ferrer è una vittima innocente, perchè egli non ha «preso parte» ai moti sovversivi, perchè egli non è mai stato un uomo d'azione, perchè la sua penna non vale una scure o un pugnale.

Così per tre giorni o quattro, intorno al capo del condannato, si è andato tessendo un usbergo di spiriti infiammati e commossi, e i comizi si sono succeduti ai comizi e le proteste alle proteste. In Francia come in Italia, le due sorelle latine che le stesse epidemie contagiano, assemblee di cittadini, convocate da grandi cartelli di color rosso fiammante, hanno minacciato l'anatema del popolo al governo spagnuolo se la sentenza fosse eseguita. Qua e là vi sono stati anche dei conflitti e si è sparso del sangue fraterno per impedire che si spargesse quello di uno straniero: logica dei momenti di convulsione di una folla inconscia!

E quando infine la notizia che il telegrafo ha sparsa in tutto il mondo, seccamente, è giunta, quando, ieri l'altro, nelle ore mattutine, nelle nostre redazioni un dispaccio o un fonogramma di poche parole è giunto, che diceva: «Ferrer è stato fucilato stamane» è parso che uno stupore improvviso e profondo piombasse sulla folla, prima che gli spiriti agitatori risollevarono la fiaccola ribelle. La morte di Ferrer è parsa una cosa inattesa, inconcepibile, mostruosa. Ognuno di coloro che si è agitato, in questi giorni, un poco o molto, o che ha assistito alle agitazioni, fraternizzando, simpatizzando, commovendosi, infine, ognuno di coloro che ha gridato che non si può uccidere l'apostolo di

una idea, il sacerdote di una teoria, l'uomo che è armato di una piccola penna, ha sentito sinistramente crepitare le schioppettate che hanno risuonato laggiù, nella livida cerchia dei bastioni, e ha visto, con lo spirito febbrilmente agitato e scosso, una figura umana piombare d'un colpo a terra, col viso sull'erba, e restarvi, immota, nella prima luce del giorno. E ha gridato, intorno a questo ucciso, che un delitto si è compiuto, perchè non si deve spegnere chi bandisce un'idea, chi predica una teoria, chi fa della sua penna un vessillo.

*

* *

Certo, è triste, assai triste fare un processo ad un morto, e l'uomo che la terra ricopre, adesso, e a cui pochi soldati, silenziosamente, hanno reso gli ultimi onori, ha il diritto di essere lasciato in pace. Ma nel divampare degli odii, risorgenti intorno a quel cadavere, in un'ora che può essere pericolosa per gli eccessi di chi in questo sciagurato episodio cerca gli elementi per una campagna contro il Trono e contro l'Altare, è doveroso dire la parola serena e sincera, la parola che ogni onesto deve ripetersi, quando la torbida plebe infuria e la demagogia riaccende le sue fiamme per cingere di un anello rovente e distruttore l'ultima chiesa e l'ultima caserma.

Non è il sentimento che salva la società, e non è la debolezza,

che rassicura una istituzione: è doveroso, ma è fatalmente logico. Francisco Ferrer era un «teoretico», ma le teorie trovano i loro esecutori; Francisco Ferrer era un apostolo, ma ogni apostolato ha dei soldati che lo traducono in azione; Francisco Ferrer ha scritto dei proclami, ma quei proclami si indirizzavano alla plebe, e la plebe li ha intesi e ne ha fatto le armi e le spade per uccidere e per incendiare. Le stragi di Barcellona erano la conseguenza di una preparazione oscura: questa preparazione si è diramata attraverso le torbide coscienze dei molti, partendo dai cervelli istigatori di pochi, di qualcuno, forse. Non basta dire: Io non ho agito. Bisogna ricordarsi di «aver voluto».

Molti colpevoli i fucili dell'esercito spagnolo hanno abbattuti, nei fossati del castello: ma erano degli sciagurati che erano vissuti di rapine e di colpi di coltello, delle magre e fameliche figure di sciacalli umani che si erano lanciati alla strage quando il vento aveva loro portato l'odore delle prime schioppettate tirate contro i preti o i gendarmi, quando il primo filo di fumo che si era levato nell'aria aveva fatto pensare alla facilità della buona preda. Costoro, i cenci della rivoluzione, che si trascinano nel fango e nel sangue, quando la repressione s'inizia, sono stati rinnegati da quelli che avevano seminato il germe dell'odio nell'anima loro. L'uomo che dice: «Io non sono responsabile delle stragi e dei saccheggi» non difende se stesso, ma accusa gli altri, e spezza, nell'ora del pericolo, ogni suo legame con quelli

che sono i figli dell'opera sua. Francisco Ferrer ha voluto troncare il vincolo fatale che lo univa alla plebaglia omicida; ma questi vincoli sono troppo tenaci, quando è il sangue che li ha alimentati. E gli altri morti, i morti che lo hanno preceduto, per il triste cammino di Montjuich, i morti oscuri, quelli che nessuno ha difesi, quelli per i quali nessuno si è agitato, nessuno ha chiesta la grazia, lo hanno voluto con loro, lo hanno chiamato a loro, hanno preteso che egli li raggiungesse, nei solchi erbosi tinti di sangue.

*

* *

V'è qualcuno, a quest'ora, che deve essere assai triste, profondamente triste, per la sentenza che *ha dovuto* fare eseguire: il giovine e cavalleresco Sovrano del popolo Spagnuolo, Alfonso di Borbone. Ma egli ha dovuto vincere la voce dell'anima buona, quando è giunto l'istante in cui la ragione di Stato gli ha imposta la via. La giustizia che avea condannati gli esecutori materiali degli eccidi non poteva arrestarsi innanzi a colui che avea armato le mani degli assassini. La Spagna ha vinto, due mesi fa, una terribile battaglia col rigore: una debolezza, oggi, poteva esserle fatale. Ed egli ha pensato che non doveva commetterla, per salvare ciò che gli è stato affidato e che saprà conservare, ed ha chiesto a Dio la forza di fare il suo dovere, interamente.

Così Iddio faccia che su tutte le salme, su quelle che l'odio disperse e su quelle che la giustizia radunò, l'alba di domani distenda lo stesso manto di fiori, e sui campi della Spagna l'inno al lavoro fecondo celebri la rinascenza fraterna d'un popolo generoso, unito in solo vincolo, in una sola fede!

LA MALA EBREZZA
VENDEMMIAIO

(19 OTTOBRE 1909)

M. de Talleyrand – la frase, mi pare, è sua – aveva ragione quel giorno in cui, guardando il grigio cielo di Parigi dalle vetrate socchiuse, ebbe ad esclamare: «Il pleut; il n'y aura pas de révolution».

L'ombrello è inconciliabile con lo spirito rivoluzionario; ecco perchè io penso che se i ministri spagnuoli avessero aspettato un paio di settimane per giustiziare l'anarchico Ferrer sarebbe stato tanto di guadagnato per tutti: per Ferrer, che avrebbe vissuto altri quattordici giorni, nei quali poteva anche pentirsi di qualche cosa aveva fatto in sua vita, e per la pace in mezza Europa, che è stata turbata dal dilagare improvviso di tutta la marea anarchico-massonica, montata alla riscossa intorno a una tomba sulla quale sarebbe stato assai meglio deporre qualche fiore solitario, pietosamente. Novembre è il mese della pioggia per eccellenza: sin da quando i primi crisantemi sbocciano sui lunghi steli, schiudendo le corolle filiformi che sembrano chiome scarmigliate di donne piangenti, le nuvole si adunano a congresso in permanenza, e l'ordine del giorno non reca che questa sola parola: piovere. In novembre, dunque, non c'è da temere disordini. Invece s'è anticipato e si è cascato nel bel mezzo del mese più compromettente: ottobre.

Troppo odore di mosto, è nell'aria, nel mese che il calendario della rivoluzione francese chiamò Vendemmiaio; troppo ne stilla dai colmi cesti nelle capaci tinozze, colorate in rosso dal sangue dei grappoli. Il vermiglio è dovunque e su tutte le cose: sui tralci,

dove le ultime foglie si tingono di porpora, sui grappoli, che hanno tonalità trionfali di rubini, nel cielo, che i tramonti accendono di fiamma. Che meraviglia se l'acuto profumo del vino nuovo, prigioniero appena delle botticelle giovani che si gonfiano alla prima fermentazione, turba i cervelli?

Vendemmiaio è mese traditore; il fascino del rosso invade tutto e dovunque il mosto gocciola ed esalta. Il carro di Tespi non solca più i campi spogli e non più i commedianti dal volto impiasticciato di sanguigno caprioleggiano sulle aie dove l'ultimo grappolo è stato premuto; ma v'è qualcuno che ha sostituito le schiere bacchiche e ne ha presa la maschera purpurea, e si è tinte le braccia di un succo che forse è sangue, e v'è chi ha spinto nei solchi un altro carro, sul quale ha inalberato un vessillo rosso. La commedia della vendemmia ha mutato di personaggi e di stile e si è fatta tragica. Ma il coro degli spettatori è rimasto quello di un tempo: un coro di gente che il succo dell'uva ha turbata e che acclama intorno, e spinge con le spalle malferme le ruote cigolanti.....

*

* *

Tu sei stato il gran colpevole, Vendemmiaio! L'insurrezione che l'eco delle schioppettate di Montjouch ha destata in fondo alle straduzze e nei covi delle logge massoniche, ha trovato

troppo sollecita e facile eco nelle piazze. Il tranquillo borghese che, rincasando a tarda sera, guarda con segreta compiacenza la lucerna amica del carabiniere o il pentolino del questurino che gli appare sul cammino, ha sentito risvegliarsi nel suo seno non so quali epici istinti di ribellione. Egli non conosceva Ferrer, e della Spagna sapeva quel tanto appena che gli ridestavano nello spirito sereno i ricordi della «Carmen»; ma il turbine lo ha preso, lo ha vinto, lo ha trascinato. Ed è ritornato a casa con gli occhi lucidi, col cappello di traverso e il bastone brandito come una spada; ed ha gridato alla serva, varcando la domestica soglia: – Non sai? La tirannide clericale ha fucilato l’apostolo! – Dopo di che, è caduto a sedere sulla consueta poltrona sventrata, ed ha gridato, con la voce che ridesta le folle alla riscossa, nei giorni di barricate: – Portami le pantofole!

Più tardi, la teppa sguinzagliata per le vie si è data alla solita strage di fanali e di insegne di magazzini; e la plebaglia che voleva onorare un morto si è disonorata più del necessario, saccheggiando e bruciando, e accoppiando a coltellate i carabinieri e le guardie. Ma il borghese a quell’ora dormiva, col berrettino di cotone cacciato fin sul naso, e un pugno sporgente dalla imboccatura del lenzuolo: forse sognava di cacciare i gesuiti dalla Spagna, o di spingere fuori d’Italia l’ambasciatore e i consoli della sorella latina. Dormiva, e non ha sentito il rumore dei vetri infranti, lo scalpitare della cavalleria, l’esplosione dei colpi di rivoltella. L’ub-

briacatura era stata troppo grande; la sbornia di laicismo, assorbito a dosi troppo alte, era stata troppo solenne. Cosicché quando, il giorno dopo, la consorte, porgendogli una tazza di camomilla, gli ha detto: – Sai, quei mascalzoni hanno devastato tutto..... – egli si è levato a sedere, col fiocco del berretto sul naso, ed ha esclamato, sublime: – Gli spagnuoli sono entrati in città?

Ed è corso a prendere le molle del caminetto, per dare una lezione solenne ai figli del Cid.

*

* *

Una sbornia non dura che ventiquattro ore, ma lascia un grande stordimento. Ora, il borghese riposa. Lasciamolo riposare, e prepariamogli una tazza di acqua con alcune gocce d'ammoniaca.

Probabilmente più tardi egli dimenticherà tutto; dimenticherà perfino di aver gridato con gli altri contro la «reazione imperante»; dimenticherà perfino di aver chiesto, con gli altri, che una via o una piazza della sua città si intitolasse col nome di Francisco Ferrer. E, forse, domani quando qualcuno gli dirà: – Ma sai tu chi è stato Ferrer? Sai tu che egli ha dato il suo danaro e la sua attività alla propaganda regicida? Sai tu che se monaci e suore furono bruciati vivi a Barcellona, due mesi fa, quelle fiamme

omicide furono alimentate con l'opera sua e forse col suo denaro? – egli risponderà, stropicciandosi gli occhi: – Ferrer? E chi è costui? Non ricordo di averlo sentito nominare ancora.....

Vendemmiaio! Vendemmiaio! La Spagna ha buoni vigneti anch'essa, a Malaga, ma oggi non beve che acqua pura, per mantenersi sana e forte. Ed è così che vince i nemici esterni, al Marocco; ed è così che vince i nemici interni, tra le sue mura. Il frotto di retorica urlante che è cozzato contro i Pirenei non ha potuto scavalcare l'alta barriera che la protegge. Essa rimane tranquilla e sdegnosa al suo posto e compie l'opera sua di purificazione senza preoccuparsi dell'ora di ebbrezza che ha vinto le sorelle latine.

E Cervantes, dal mondo di là, vede oltre i confini tutta una fila lontana di pallidi cavalieri erranti cavalcare nella notte, senza mèta, e sorride, pensando che la razza di don Chisciotte non è morta, ed ha trovato il paese straniero miglior teatro alle sue gesta che non l'arida terra della Mancia, su cui da tre secoli e mezzo non si allunga più l'ombra allampanata di Ronzinante.

LE FIGLIE

(22 OTTOBRE 1909)

L'onda irrompente che è passata, in questi giorni, verso le sorelle latine, arse da una grande fiamma ribelle che ha fatto più vermigli i vesperi autunnali, l'onda fervida e tempestosa che è scorsa come un torrente, dilagando oltre gli argini e avventandosi troppo spesso in torbida schiuma lungo i campi ove gli ultimi tralci ramigni intristivano, l'onda che ha mescolato insieme anarchici e conservatori, socialisti e borghesi, fondendo le tinte e associando la bomba al parapioggia, in nome del grande sentimentalismo della razza, è sempre pronta a piangere sull'ultima tomba, voltando la schiena a quella che si chiuse ieri, è passata senza arrestarsi innanzi a due case, a due creature. Oscillavano al vento i vessilli fiammanti, lingue di fuoco sorgenti dalla folla, rogo di spiriti, e le braccia si tendevano minacciose, e le bocche urlavano, e le pupille erano fise laggiù, verso un punto lontano, dove l'anima intravedeva la sagoma bruna del castello di Montjouich, dove ancora pareva di scorgere una bianca nuvoletta di fumo levarsi sugli spalti, ascendere, lieve, e fondersi nella serenità chiara d'un'alba, mentre giù, nel fossato, l'erba si tingeva di sangue: e non c'era il tempo di raccogliere un dolore che aspettasse, accosciato sul ciglio della via, un singulto che tremasse in una casetta oscura, innanzi alla quale si proiettava l'ombra della folla trascorrente. La figura del fucilato, il bianco volto del ribelle, rigato per tre volte di rosso, emergeva, solo, all'orizzonte: intorno la grande rettorica dei tribuni della morte fumava, come incenso; il breve spalto erboso del castello era l'altare. Il novissimo culto

che stringeva in un fascio solo sacerdoti e neofiti, leviti e profani, non consentiva distrazioni. Occorreva solo gridare anatema ai giudici, sulla fossa del morto, e osanna alla memoria di lui; occorreva solo preparare lapidi e monumenti per il domani e scioperi per la sera stessa, occorreva solo gridare, protestare, affiggere manifesti incendiarii, gridar guerra ai conventi e fracassare i patrii fanali. Il programma era vasto, e, forse, non diviso da tutti; vi erano, tra costoro, degli spiriti raccolti, delle anime sdegnose, degli uomini che volevano affermare il loro sentimento senza strepiti e senza sassate; ma anche essi sono passati innanzi a quelle due case, senza voltarsi, anche essi non hanno ricordato coloro che il morto lasciava sulla terra, anche essi hanno dimenticato il dolore di due creature che avevano il sangue e il nome di Francisco Ferrer e per le quali la grande manifestazione latina non ha avuto niuna parola di pietà e di affetto: Trinidad Ferrer, Paz Ferrer; le figlie.

*

* *

Vi è, anche, una terza figlia, la più giovane: ma non si sa nulla di lei, come non si sa più nulla della madre, della moglie di Ferrer, che una sentenza del Tribunale separò da lui e a cui affidò le tre figliuole, a Parigi. E la grande e turbinosa città ha ospitato, così,

le prime due, che, ancora bambine, abbandonate anche dalla madre, che ben presto andò a convivere con un principe in Russia, hanno dovuto aprirsi una via e guadagnarsi il pane. Sole, le due fanciulle, in faccia alla vita; sole, nella immensa città tentatrice, in cui la giovinezza è un pericolo, quando non diventa un'arma di seduzione! E il terribile noviziato della fame è cominciato, con la caccia al lavoro, con la assidua ricerca di un posto, con lo stimolo del bisogno che premeva alle spalle adolescenti. Sole, e inermi, contro ogni insidia! Il padre, lontano, allargava la sua propaganda laica, spegneva a larghi battiti d'ale la fede religiosa nell'anima della signorina Meuniè, investiva il proprio danaro, dapprima, e poi la fortuna di lei nella sua opera di ribellione al dogma; egli non si occupava – come pare – che dell'umanità: troppo vasto compito perchè gli consentisse di occuparsi di due creature deboli, affidate a loro stesse! E, a poco a poco, i vincoli tra lui e le figliuole erano rimasti soltanto epistolari. Qualche soccorso, si dice, veniva, ogni tanto; ma forse era insufficiente al bisogno; forse, esse non osavano chiederlo, o disdegnavano stendere la mano filiale: e restavano nell'ombra, mentre egli allargava la sua aureola di apostolo, in una paternità che abbracciava tutti i rinnegatori della fede di Cristo e che si allontanava sempre più da quelle che avevano il suo nome ed erano rimaste credenti.

E l'una si è data al teatro, e ha fatto i primi passi in una via difficile e pericolosa, nella via che, in Francia, è esposta più di ogni altra alle insidie; e l'altra, più modestamente, era diventata

operaia, e lavorava in una fabbrica di bottoni, e guadagnava due lire al giorno; poi, un bimbo le si ammalò di difterite, ed ella per curarlo dovette lasciare la fabbrica e perdette il pane. Triste, tristissima odissea di due sventurate, che non avevano commesso nessuna colpa, che non avevano meritata la loro infelicità, e che hanno dovuto vivere oscuramente, senza nessun affetto familiare, trascurate, obliate, forse, fin nell'ora più grande e più terribile, fin nell'ora in cui le schioppettate del plotone di esecuzione a Montjouich hanno eccitato gli spiriti ribelli e commosso gli spiriti sentimentali e nessuno si è ricordato di loro, e nessuno, fino a ieri, nella tumultuosa voce di protesta, ha pensato di chiedersi se esse avessero bisogno di qualche cosa e se non fosse assai più onesto e doveroso occuparsi delle figlie del morto piuttosto che erigere delle statue e inchiodare delle lapidi per pubblica sottoscrizione.

*

* *

È possibile, del resto, che in questo oblio ci sia stato un senso di delicato riguardo alla memoria di Francisco Ferrer e al suo concetto così altamente anarchico della paternità. Il modesto insegnante che l'opera di propaganda, fatta col danaro di una *ex* cattolica convertita all'ateismo, aveva tratto dall'ignoto e messo di fronte alla monarchia e di cui il giudizio del tribunale di guerra

ha fatto, agli occhi della folla, un martire, non ha soltanto disdegnato o trascurato il vincolo paterno in vita, assorbito dalla più vasta visione di tutto un mondo da rinnovare, ma ha costretta questa sua paternità entro una rigida barriera perfino nel testamento.

Egli ha lasciato, come si sa, una parte della sua sostanza, libera, alla signora Soledad di Villafranca, che mise nella sua esistenza travagliata di propagandista il raggio confortatore dei suoi occhi neri, e fece della sua bianca spalla un rifugio al capo di lui nell'ora della stanchezza; ed ha lasciato il resto alle figliuole, pregandole di non accettare il legato e di lasciare che «la fortuna accumulata per l'opera di rinnovamento laico continuasse ad essere impiegata a questo scopo.»

E probabilmente le figlie ascolteranno il supremo consiglio paterno e seguiranno a vivere del loro lavoro come hanno vissuto finora. Paz, oggi è ricoverata presso alcuni amici, a Tolone: sono degli uomini d'ordine e dei cattolici, come ella stessa ha dichiarato ad alcuni giornalisti; e forse, col loro soccorso lascerà il teatro, o, se vi torna, celerà sotto il *maquillage* di artista l'ultima traccia delle sue lacrime; e Trinidad, la più povera, la più obliata, narrerà al figliuolo suo, accanto al suo lettuccio di convalescente, la storia di Bruto, il repubblicano austero che fece morire i figli e fu grande per questo.

E tutta una storia di sacrifici e di abnegazione resterà celata

per la folla, che non vede e non sa, per la folla che protesta innanzi al sangue d'un uomo, dimentica che altro sangue si è versato, prima, sangue di inermi e di innocenti, sangue di poveri frati, di pie suore, trascinati al macello, dimentica che Iddio disse la parola ammonitrice «Non ammazzare» per tutti, e che ogni vita umana è sacra, e ogni tomba è eguale, innanzi alla pietà.

E ignorerà, la folla, che v'è un eroismo piú grande di quello che affronta la morte, ed è l'eroismo di chi resta nella vita a combattere le penose battaglie quotidiane, le battaglie che non hanno fanfare per i vincitori e non hanno raggi di sole sulla fronte dei caduti.

IL BEL GESTO

(25 OTTOBRE 1909)

Aristotele ha dichiarato l'uomo un animale socievole: non basta; vi è una categoria particolare, quella dell'uomo evoluto, che ha bisogno di qualche cosa, oltre che della società: ha bisogno di un piedistallo. Un palmo di tavola sopra due puntelli, una seggiola, magari una botticella vuota, gli bastano, per questo; purchè sia più in alto della folla e possa al momento opportuno, fare «il bel gesto».

L'uomo evoluto è un animale che ama di posare: ecco la definizione esatta. Un tempo, posava per l'incisore o lo statuario; più tardi ha posato per il fotografo: oggi posa per il cinematografista; in ogni caso, egli posa per la storia. E il momento buono arriva sempre per tutti, ed è quasi sempre un momento cattivo per gli altri. I gabbiani appaiono sul mare quando la tempesta infuria e l'onda si avventa schiumosa alla scogliera; l'uomo che ama di posare monta sul piedistallo quando sulla folle passa un'altra tempesta, e azzarda il gesto. V'è sempre, ai giorni nostri, un cinematografista di passaggio, per coglierlo e consacrare ai posteri, e, quando non v'è, si trova sempre un *reporter* vagante, che fissa nelle linee stampate del suo giornale l'avvenimento.

Il gesto, sogno ed orgoglio del grande guascone, nei sonanti versi di Edmondo Rostand; conforto di chi non ha altra ricchezza da lasciare ai posteri, perchè ne onorino la memoria; viltà di chi chiede a prestito all'eroismo, per cinque minuti, il suo mantello, e se ne drappeggia!

All'uomo che posa non importa sempre di avere una pagina

nei libri di testo per le scuole; basta, il più delle volte, avere un periodo nella gazzetta ebdomadaria del proprio paese e fare le spese delle conversazioni serali nella patria farmacia per quattro o cinque giorni. Egli era vissuto per quaranta o cinquant'anni ignorato: ed ecco che l'ora buona è arrivata e il gesto lo ha rilevato agli occhi del pubblico. Ora, il suo nome è letto nei caffè o ripetuto tra una pestatina nel mortaio e un'ebollizione di radici per decotto.

Ogni pretesto è buono, per il nostro eroe: una sventura, un delitto, una sommossa, qualunque cosa che rimescoli il fondo torbido delle acque che hanno stagnato a lungo. Egli pensa che, dopo tutto, Robespierre è diventato illustre per aver gesticolato, in un certo giorno, dalla tribuna, agitando in un certo modo i merletti della manica; e Desmoulins, e Saint-Just, e lo stesso Marat sono stati – pensa lui – dei «posatori» fortunati. Oggi, egli tenta alla sua volta la prova: non ha una rivoluzione francese a disposizione, ma ha intorno a sè il fermento delle masse inconscie che una sapiente agitazione massonica ha spinte oltre gli argini, come torrenti in piena, per protestare contro l'esecuzione di un anarchico spagnuolo. E si serve di questo fermento, per concimare la sua vanità. L'occasione è troppo bella per tacere: il piedistallo è di facile costruzione, perchè basta montare sulla schiena del primo fracassatore di fanali che passa. Ed egli vi monta.

*

* *

Quanta gente non si è servita del fenomeno Ferrer per farsi un quarto d'ora di *réclame*? Da quelli che hanno firmato dei manifesti di protesta a quelli che sono saliti in cattedra per fare delle concioni, è tutta una schiera di piccoli uomini e di figure ignote che è venuta a galla, con la schiuma del torrente che passava. Ma v'è un minuscolo gruppo che merita una menzione speciale, v'è un pugno di «protestanti» ai quali val bene la pena di consacrare venti linee di stampa, ed è quello degli spagnuoli... onorari. Otto o dieci persone, in questi giorni, si sono ricordate, d'un tratto, di essere state nominate, cinque anni fa, dieci anni fa, chi sa perchè, vice-consoli spagnuoli di una cittadina di provincia; quattro o cinque persone di quelle che, per solito, fanno collezione di ciondoli, e tempestano di lettere i deputati amici, e gli impiegati dei ministeri, e le segreterie delle ambasciate per avere un nastrino, una crocetta, una stellina, si sono rammentate di avere, in fondo ad un cassetto odorante di naftalina, una decorazione spagnuola, piovuta chi sa in qual modo. Nessuno dei nuovi amici lo sapeva, nessuno dei vecchi se ne ricordava più; tanto meglio: ecco l'occasione per fare il gran gesto. E questo gruppo di valentuomini ha sentito improvvisamente il rossore montargli alla fronte e lo sdegno salirgli ai precordi; e si è detto, ad alta voce, innanzi allo specchio, per studiare l'effetto: — Questa nomina, questa

croce non possono restare un momento di più in casa mia! Esse personificano la Spagna, terra che, come ora ho scoperto, è di barbarie e di sangue, e in cui pare che un tempo, come ho appreso dai giornali, c'è stata l'Inquisizione. Tutto questo mi si è nascosto, per farmi cadere nel tranello, mi si è mandato il brevetto; ma la verità viene sempre fuori. Io non voglio avere più nulla di comune con te, Spagna! Lo spettro di Ferrer si interporrà sempre, inesorabile barriera, fra te e i miei ideali!

A questo punto, parecchi di costoro si saranno domandati, in un raccoglimento di cinque minuti, quali fossero, veramente, questi ideali: ma hanno concluso che dovevano averne senza saperlo, perchè ogni uomo li ha, come *monsieur* Jourdan del Molière faceva la prosa, perchè ogni uomo ne fa.

Dopo di che, pienamente rassicurati, hanno scritta una bella nonchè sdegnosa lettera all'ambasciatore di Spagna e hanno rinviato brevetto ed insegne. Soltanto, hanno avuto cura di passare, prima, con la lettera ancora dissuggellata e col pacco postale ancora aperto, per la redazione di un giornale amico.

Il giorno dopo, tutto il mondo civile conosceva «il bel gesto!»

*

* *

Cara e grande nazione che serbi ancora intatta la tua bella fede, cara nobilissima terra di Spagna, che ogni giorno dà novelli

eroi al tuo esercito, tra le schiere dei principi – Carlo, Filippo, Ranieri e Gennaro di Borbone – e nella oscura folla del popolo, e continui serena e forte per la tua via, sdegnosa del vano agitarsi delle nevrotiche sorelle latine, vinte da un'ebbrezza malefica che le prime piogge hanno già spenta, che importa a te questo piccolo sprezzo di piccola gente?

Chi respinge le cariche che tu gli hai date, chi rimanda indietro le tue onorificenze, confessa di sentirsi indegno di esse. Tanto meglio! Serbale per i tuoi figli, o Spagna, per i tuoi soldati, che vanno a combattere intrepidamente col tuo nome sulle labbra, che muoiono con la faccia al nemico, avvolti nella tua bandiera gloriosa. Serbale per chi sa quello che esse ricordano, quello che esse dicono, quello che esse valgono, per chi sa conquistarle col sangue, come i padri, e con l'opera assidua; per chi sa difenderle, per chi sa difenderti, con la spada, con l'azione, col cervello. Serbale per chi adora in te la Madre sua, per chi lavora alla tua grandezza tenacemente, fervidamente. Lascia che si stacchino pure dal tuo fianco i parassiti; tu, sola e sicura, procedi sul tuo cammino, con la fede nei tuoi destini e nel tuo Re!

APPENDICE

IL “DOSSIER” DEL PROCESSO FER-
RER

L'ATTO DI ACCUSA

L'avvocato fiscale della causa contro Ferrer fu il capitano Raffles, uomo acuto, integerrimo, giusto, energico, eloquente. Egli cominciò il suo discorso dimostrando nel modo più irrefragabile che i disordini di Barcellona avevano tutti i caratteri di una vera insurrezione a mano armata. Perciò la causa che si doveva promuovere nei riguardi dei colpevoli era di competenza del tribunale militare a norma delle leggi vigenti, che non patirono mai, nè possono patire eccezioni di sorta. Ferrer fu giudicato dalla Corte Marziale come sarebbe stato giudicato qualsiasi altro delinquente sul quale fossero pesati gli stessi crimini. La stessa procedura seguita altre volte in consimili circostanze non diede mai luogo a recriminazioni di sorta da parte di nessuno.

Dopo questa premessa l'avvocato fiscale passa a domandarsi chi fosse il capo dell'insurrezione. E risponde così alla questione: «Il comandante, il superiore o il capo di una insurrezione è colui il quale cerca chi deve agire, spinge e dirige gli altri, alza la voce, indica e distribuisce mezzi destinati all'esecuzione del piano prestabilito. Se tale è il carattere del capo di una ribellione, si può sostenere che ne fosse investito Francisco Ferrer? I fatti seguiti corrispondono ai suoi

disegni e alle sue istruzioni? La prova di tutto questo esiste negli atti processuali?»

A questa seconda questione l'avvocato fiscale è in grado di rispondere, con piena coscienza, affermativamente; e si accinge a dimostrarlo dietro la scorta delle testimonianze, che non potrebbero essere più convincenti e decisive, soprattutto perchè introdotte nella causa anche da persone che la pensavano come Ferrer. Le loro deposizioni acquistano quindi un valore di veridicità che non potrebb'essere infirmato. Altre testimonianze furono poi prestate da persone che offrivano le più serie garanzie.

L'avvocato fiscale comincia a citare la deposizione del tenente colonnello della guardia civile, signor Leonzio Ponte, il quale attesta che Ferrer prese parte attiva ai moti di Masnou e Premia, invitando altresì i suoi partigiani ad accorrere a Barcellona «per difendere i loro fratelli». Il tenente colonnello notò ancora che la «Fraternità repubblicana» di Premia poteva essere considerata il quartiere generale dei sediziosi e degli incendiari.

Vi è poi un noto giornalista, Manuel Jmenes Moya, testimonia non sospetto, perchè, in causa delle sue idee, fu confinato in Maiorca. Egli depose che, secondo la sua opinione

personale, il segnale della rivolta partì dalla «Solidarietà operaia» nella quale erasi tenuta una riunione clandestina. I capi della «Solidarietà» inviarono poi varii dei loro delegati in alcune località per fomentare l'insurrezione, che doveva essere diretta da Ferrer e da altri suoi compagni appartenenti alla Lega antimilitarista.

Il consigliere comunale signor Narciso Verdagner Callès afferma su informazioni ch'egli crede di poter chiamare esatte, che le sollevazioni scoppiarono per iniziativa e sotto la direzione degli elementi più o meno anarchici. Questi elementi erano guidati da Francisco Ferrer e da un giovane professore di lingue, certo Fabrè. L'accusa è assodata maggiormente dal signor Giovanni Alsina Estival, consigliere di Premia. Questi fin dalla sua prima deposizione, resa davanti al giudice istruttore, fissa il carattere grave che assunsero gli avvenimenti di Premia dopo l'arrivo di Francisco Ferrer e il suo colloquio con l'Alcade. I conterranei del medesimo teste affermano che un'ora dopo la partenza di Ferrer cominciarono a manifestarsi le violenze.

Il signor Valentino Alonso, tenente dei carabinieri, dichiara a sua volta, che, allontanatosi Ferrer, il movimento rivoluzionario assunse un aspetto diverso da quello che aveva prima: anche il signor Adolfo Cesa e il signor Paolo

Reic Cesa affermano concordi che, dopo il colloquio con Ferrer, i rivoluzionari presero un altro orientamento.

CHI SPENDEVA?

Il consigliere di Barcellona signor Emiliano Eglesias attesta che qualche società, per tener vivo il fuoco della sommossa, spendeva più denari di quanto ne potesse disporre. La cosa è confermata da un testimonio di maggiore importanza per la speciale condizione in cui si trova. È il signor Baldonevo Bonet, coinvolto nella causa che sta per aprirsi contro coloro che appiccarono il fuoco al convento delle Concentine. A carico di questo signor Bonet pare risultino gravi cose, finora non ancora bene determinate, perchè il giudice istruttore procede nelle sue indagini, i risultati delle quali sono tuttora sconosciuti. Il Bonet nella sua istruttoria, pressato dalle domande abilissime di chi l'inquisiva, finì per confessare che l'origine di quanto è avvenuto deve ricercarsi nell'azione della «Solidarietà operaia»: ora siccome questa associazione difettava di mezzi finanziari, Ferrer non tardò a procurarglieli: questa, d'altra parte, è l'opinione generale. La deposizione fu confermata più tardi dello stesso testimone. Egli non sa spiegarsi in altro modo l'azione efficace

che ebbe la «Solidarietà operaia» negli avvenimenti che funestarono Barcellona.

Tale opinione contro la «Solidarietà operaia» e contro Ferrer che ne era, com'è noto, il direttore, è mantenuta nella deposizione prestata dal primo tenente della guardia civile, signor Modesto Lara, e nella dichiarazione fatta da un primo tenente di artiglieria in ritiro, signor Alfredo Gargia Margallon. Costui, riferendo il suo incontro e la conversazione avuta col giornalista Pierre, redattore del *Progreso*, narrò che quest'ultimo, gli disse la rivolta essere stata preparata e condotta dalla «Solidarietà operaia» sotto la direzione di Ferrer, che aveva avvocato a sè tutto. Se ciò non bastasse a dimostrare la colpevolezza di Ferrer e la sua partecipazione diretta, si aggiungerebbe la deposizione di Giovanni Puic Ventura, detto Llarch, il quale in due distinti interrogatori affermò essere sua convinzione che Ferrer fu l'autore di tutto.

Il signor Domenico Casas Llibre, alcade, che conversò con Ferrer, afferma nelle sue deposizioni di essersi formato l'opinione che Francisco Ferrer Guardia fu l'elemento direttivo di tutte le violenze commesse. Dello stesso avviso è anche il signor Giuseppe Alvarez Espinosa, supplente del segretario dalla Giunta di Premio, che conversò anch'egli

con Ferrer: e quest'ultimo disse esplicitamente che Ferrer fu il vero istigatore e ispiratore dei fatti di luglio.

«Così – dice l'avvocato fiscale – sono quindici testimoni, i quali indicano Ferrer come direttore degli avvenimenti. Gli uni includono nell'accusa le relazioni di lui colla «Solidarietà operaia» e la partecipazione di questa nei fatti per affinità di idee; qualcuno parla degli aiuti finanziari; altri indicano lo stesso imputato con eguale carattere, prendendo come base gli eventi di Premia e gli atti di violenza ivi commessi, che non si erano verificati prima dell'arrivo di Ferrer nella località e del suo colloquio coll'alcade, signor Casas, col tenente alcade signor Mustares e col segretario supplente della Giunta signor Alvarez Espinosa; atti di violenza che precisamente cominciarono dopo la sua partenza. Secondo il signor Giacomo Camos Alsina già citato, cominciarono un'ora dopo che Ferrer erasi allontanato».

Ma c'è ancora una prova più valida. Dice il signor fiscale del tribunale supremo che i fatti di Barcellona e della regione cominciarono con una protesta, che sembrava pacifica, contro la guerra e l'imbarcarsi delle truppe: per altro conviene ricordare i fatti. Nella mattina del 29 luglio è certo che si iniziò una protesta più accentuata e va notato che questa protesta non fu mai spontanea, nè per parte della

popolazione in generale, nè per parte della massa operaia in particolare. Se ne ha una chiara prova nel fatto che gli operai non abbandonarono il lavoro sino a che non furono obbligati a sospenderlo per il contegno dei rivoluzionari che irrompevano nelle botteghe e nelle fabbriche; anche il personale delle tramvie, che in altra occasione favorì gli scioperi, non abbandonò il servizio un solo istante finchè gli fu possibile: difese con vero coraggio e qualche volta con pericolo personale le vetture che i facinorosi volevano fermare: infine, sopraffatti, dovettero ritirarsi, tanto più che la forza era insufficiente a tener fronte ai rivoltosi.

LA FAMOSA SERA DEL 29 LUGLIO

E come questi testimoni segnalano in Premia il mutamento delle cose avvenuto per la presenza di Ferrer, così si può constatare uguale fenomeno seguendo Ferrer passo a passo. Nella sera del 29 luglio egli si allontanò dalla stazione ferroviaria essendosi sospesa la circolazione dei treni e si diresse in piazza Antonio Lopez. Sino al 29 dicevasi ch'egli si fosse rifugiato in case e in luoghi sconosciuti dove si dice essere stato nascosto sino al giorno del suo arresto.

L'agente di P. S. signor Angelo Fernandez Bermeyo, incaricato di seguire Ferrer, attesta nella sua deposizione che il lunedì 29 luglio, alle ore sei, Ferrer trovavasi in piazza Antonio Lopez; quando il plotone dei soldati di cavalleria sciolse gli aggruppamenti, Ferrer se ne andò con un gruppo di rivoltosi, che si spinse fino alla porta della Pace e si fermò di fronte ad Atarazanas: ivi Ferrer si mise a concionare in mezzo a un gruppo, indi continuò ad avanzare verso la Rambla, dove, durante le cariche eseguite dalla forza, l'agente perdette di vista Ferrer: lo scorse però, poco dopo, nella stessa Rambla. Ferrer si diresse all'*Hôtel Internacional*, il cui proprietario depose ch'egli dopo aver cenato, disse che non sapeva se sarebbe andato a dormire.

Il teste Francesco Domenech, barbiere di Masnou, si associa alla deposizione precedente; egli aggiunge di avere incontrato Ferrer alle 9,30, la sera stessa del 29 luglio in un caffè situato sotto l'*Hôtel Internacional*. Ferrer invitò il depo-
nente, che accettò: di lì entrambi andarono alla redazione del *Progreso* per vedere – come disse Ferrer – che cosa combinavano i compagni. Quindi si recarono al caffè Aribau dove incontrarono Calderan, Ponte, Tubau, e il signor Litran colla sua signora. Ferrer parlò con quest'ultimo, senza che il teste potesse intendere di che cosa trattassero.

Il teste Domenech attesta che Ferrer, uscendo dalla redazione del *Progreso*, disse che non aveva trovato chi cercava; aggiunse che nè Iglesias, nè altri avevano voluto firmare un documento, che doveva rimettere al Governo; documento con cui si chiedeva la revoca dell'imbarco per Melilla «altrimenti sarebbe scoppiata la rivoluzione e i firmatari si sarebbero messi alla testa della popolazione». Iglesias disse a Ferrer di riprendere il lavoro: gli chiese su quali forze contasse per quello che si proponeva: entrambi pensarono poi di restituirsi alle loro case. Ma in via Principessa vennero fermati da due individui, uno dei quali chiamato Moreno, a cui Ferrer disse che al *Progreso* trovarono i rappresentanti della «Solidarietà» che cercavano di intendersi coi radicali, i quali sinora si erano rifiutati di tener mano a Ferrer. Questi incaricò Moreno di andare a vedere se si accordavano: Moreno gli rispose che essi già si erano compromessi, e soggiunse: «Ce n'è abbastanza perchè facciamo con loro quello che si fa in Russia coi traditori».

LE CONFESIONI DI FERRER

L'importanza, veramente grande, di queste deposizioni

che attestano come Ferrer, nello stesso giorno 29 luglio, abbia diretto gli avvenimenti e pongono in rilievo la sua posizione di capo e l'impulso da lui direttamente dato al movimento, è ancora superata dalle testimonianze del signor Lorenzo Ardid e dei soldati del reggimento «Dragoni di Santiago», Claudio Sanchez, Jugo e Michele Calvo.

Ardid ci dice nella sua dichiarazione, fatta nel processo intentato contro di lui (foglio 368 ratificato nel foglio 395-bis) che nel giorno 29 egli stava prendendo il caffè nella Casa dei Popolo, quando entrò Ferrer che lo salutò, dicendogli che gli doveva parlare a quattr'occhi. Il teste rispose: «Quando lei vuole» Ferrer domandò allora che cosa il teste pensasse degli avvenimenti. Ardid rispose: «È cosa finita, giacchè questo è un genere di protesta che non può partire di qui». Ma Ferrer insistette chiedendo . «Lei crede che la cosa non debba uscire di qui?». Il teste confermò con risolutezza. Allora Ferrer rimase muto, mentre Ardid gli voltò le spalle e avvicinandosi ad uno dei soci, gli disse, additandogli Ferrer: «Dica a quel signore che se ne vada subito per la porta falsa». L'altro eseguì subito l'incarico. Ardid aggiunse che seduto allo stesso tavolo con Ferrer stava anche Litran, e sospetta fortemente che sia stato Ferrer uno degli organizzatori della rivolta. Questa dichiarazione è di notevole

importanza, non solo in sè stessa, ma anche perchè Ardid, nel suo confronto con l'imputato Ferrer, (foglio 414) l'ha tutta confermata con straordinaria energia. Ferrer che durante l'istruttoria aveva negato di essere stato alla Casa del Popolo, ha dovuto finire per confessare ch'egli non intendeva negare assolutamente di esservi stato e che, desiderando vedere Litran, era naturale che vi fosse andato. Il Ferrer dovè ammettere di aver visto Ardid il 29 luglio.

Da parte loro i soldati Claudio Sanchez e Michele Calvo confermano la dichiarazione dell'agente di P. S. Angio Fernandez Barmeyo, riguardo a quanto avvenne nella piazza Antonio Lopez (fogli 484, 485 e segg.): essi dicono che verso le 5,30 dello stesso giorno 29 luglio, cioè quando cominciarono a prestar servizio di sentinella in detta piazza Antonio Lopez, furono molto meravigliati di vedere, in mezzo all'aggruppamento, un individuo vestito diversamente dagli altri che sembravano operai. Quell'individuo portava un abito turchino e un cappello di paglia coll'ala anteriore ripiegata sulla fronte e quella posteriore rialzata. Quando l'aggruppamento si sciolse l'individuo in questione fissò in viso Claudio Sanchez e gli chiese, indicando il bando affisso alla parete:

«Non è forse permesso di leggere questo?».

Queste dichiarazioni di due soldati sono di evidente importanza non solo per il loro valore intrinseco, ma altresì perchè ambedue, per tre volte *en rua De Pretos* hanno riconosciuto in Francisco Ferrer Guardia l'individuo a cui si riferiscono le loro deposizioni (fogli 488 e 489).



Abbiamo riportato le principali deposizioni che una corrispondenza al *Momento* di Torino ha riassunte. Altre moltissime ve ne sono che provano la preparazione voluta da Ferrer con le sue circolari e i suoi proclami anarchici e la direzione assunta da lui nell'opera incendiaria e criminosa e, infine, la fuga da Barcellona, confermata dal teste Francesco Domenech e da altri cinque, dopo di essersi rasa la barba ed essersi messi dei baffi posticci, per non farsi cogliere dalla polizia che già cominciava l'opera punitiva.

Ma ci pare abbastanza, e ci arrestiamo qui. La pubblicazione del *dossier* completo, del resto, sarà fatta fra giorni e largamente diffusa, e proverà ad evidenza quello che noi prevedemmo e scrivemmo in giorni non sospetti, quando cioè la verità era stata coperta da un cencio rosso e trascinata alla gogna. Ora essa è balzata fuori dal suo sudario. Che i popoli la veggano intera!

FINE.